



*Il Maestro
e Margherita*

VERSIONE INTEGRALE

MIKHAIL BULGAKOV





CLASSICI

MICHAIL BULGAKOV

*Il Maestro
e Margherita*

 GIUNTI

Progetto grafico: Adria Villa

Immagine di copertina: elaborazione digitale da
© Mark Owen / Trevillion Images

Titolo originale: *Master i Margarita* (1966-1967, censurata; 1973, integrale)
Traduzione: Caterina Garzonio

www.giunti.it

© 2020 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 9788809895188

Prima edizione digitale: gennaio 2020



PRO.DIGI  GIUNTI
FESTINA LENTE

*... ebbene, chi sei tu dunque?
Sono una parte di quella forza
che sempre il male vuole
e sempre il bene fa.*

Goethe, Faust

PARTE PRIMA



Non parlate mai con gli sconosciuti

In un afoso tramonto di primavera ai Patriaršie prudy¹ ecco venire due cittadini. Il primo, sulla quarantina e vestito con un completo estivo grigio chiaro, era basso di statura, bruno, ben pasciuto e calvo, teneva in mano il suo bel cappello con la piega al centro e aveva il viso, accuratamente rasato, abbellito da un paio d'occhiali con la montatura nera in corno di dimensioni sovranaturali. Il secondo, un giovane arruffato dalle spalle larghe, fulvo di capelli, con un berretto a quadri rigirato di sghembo sulla nuca, indossava una camicia a scacchi da cowboy, sgualciti pantaloni bianchi e scarpe nere di tela.

Il primo non era altri che Michail Aleksandrovič Berlioz, direttore di una corposa rivista di arti e letteratura e presidente di una delle più grosse associazioni letterarie di Mosca, denominata in maniera abbreviata Massolit. Il suo giovane compagno, invece, era il poeta Ivan Nikolaevič Ponyrëv, che scriveva sotto lo pseudonimo di Bezdomnyj, “il senza tetto”.

¹ *Patriaršie prudy*: stagni del Patriarca, piccolo parco nel centro di Mosca.

Giunti all'ombra dei tigli appena verdeggianti, gli scrittori per prima cosa si fiondarono verso un chiosco dipinto a colori sgargianti con la scritta «Birra e bibite».

Occorre dunque far notare la prima stranezza di quella terrificante serata di maggio. Non solo nel chiosco ma su tutto il viale parallelo a via Malaja Bronnaja non c'era anima viva. A quell'ora in cui sembra che le forze ormai non bastino più nemmeno a respirare, quando il sole dopo aver arroventato Mosca nella secca foschia precipita da qualche parte al di là dei viali di circonvallazione del centro, nessuno era venuto sotto i tigli, nessuno si era seduto su una panchina, il viale era deserto.

«Mi dia un'acqua minerale di Narzan» chiese Berlioz.

«La Narzan non c'è» rispose la donna del chiosco, risentita senza motivo.

«La birra c'è?» s'informò con voce roca Bezdomnyj.

«La birra la porteranno in serata» rispose la donna.

«E cosa avete?» chiese Berlioz.

«C'è della bibita all'albicocca, non è fresca però» disse la donna.

«E vada per l'albicocca, su, ce la dia!...»

La bibita fece un'abbondante schiuma gialla, e nell'aria si diffuse un profumo da salone da parrucchiere. Non appena i letterati finirono di bere, venne loro il singhiozzo. Pagarono il conto e si accomodarono su una panchina rivolta verso lo stagno, dando le spalle a via Bronnaja.

Fu allora che avvenne una seconda stranezza, riguardante il solo Berlioz. A un tratto cessò di singhiozzare, il cuore gli palpità e per un attimo cessò di battere, quindi riprese a pulsare, trafitto però da un dolore sordo, come se l'avesse punto

un ago. Inoltre, Berlioz provò uno sgomento senza motivo, eppure tanto forte da fargli venire voglia di scappare subito dai Patriaršie senza voltarsi.

Berlioz si guardò intorno angosciato, senza comprendere cosa l'avesse spaventato. Bianco come un lenzuolo, si asciugò la fronte col fazzoletto e pensò: "Cosa mi accade? Non mi era mai successo prima... che scherzi mi fa il cuore?... Devo essermi affaticato troppo... Magari è giunta l'ora di mandare tutto al diavolo e partire per Kislovodsk...".²

E in quel momento l'aria torrida, addensandosi, si materializzò davanti a lui con un evanescente personaggio, dall'aspetto alquanto bislacco. Un berretto da fantino sulla piccola testa, una leggera giacchetta a quadri, striminzita... L'uomo era alto più di due metri ma era stretto di spalle, incredibilmente magro e aveva, ci tengo a far notare, un'espressione beffarda.

Nella sua vita Berlioz non era certo avvezzo agli avvenimenti incredibili. Ancor più pallido, strabuzzò gli occhi e, turbato, pensò: "È impossibile!...".

Eppure era così, e lo spilungone, attraverso il quale si riusciva a vedere, non toccava il terreno ma gli oscillava davanti agli occhi, ora a destra ora a sinistra.

Berlioz fu preda di un tale spavento che chiuse gli occhi. Quando li riaprì, vide che tutto era finito, il miraggio si era dissolto, il quadrettato era scomparso e, con lui, anche il sordo dolore d'ago al cuore.

«E che diavolo!» esclamò il direttore. «Sai, Ivan, un attimo fa mi è quasi venuto un colpo per via dell'afa! Ho avuto addirittura

² *Kislovodsk*: città termale del Caucaso.

una sorta di allucinazione...» tentò di sdrammatizzare, ma lo spavento ancora gli balenava negli occhi e gli tremavano le mani. Ciò nondimeno, poco a poco si calmò, si sventolò col fazzoletto e disse con una certa baldanza: «E dunque...» riprendendo il discorso interrotto per bere la bibita all'albicocca.

La conversazione, come si seppe in seguito, verteva su Gesù Cristo. Il fatto è che il direttore, per il successivo volume della rivista, aveva commissionato al poeta un grande poema antireligioso. Ivan Nikolaevič lo aveva scritto, e rispettando la brevissima scadenza, ma, ahimè, Berlioz non ne era per nulla soddisfatto. Bezdomnyj aveva caratterizzato il protagonista dell'opera, ovvero Gesù, con le tinte più fosche, eppure a parere del direttore andava riscritto per intero. Ed ecco Berlioz tenere al poeta una sorta di conferenza su Gesù, per fargli capire quale fosse stato il principale errore che aveva commesso.

È difficile dire cosa avesse fatto prendere un abbaglio a Ivan Nikolaevič, se la potenza espressiva del talento oppure l'assoluta ignoranza in merito all'argomento di cui scriveva. Il fatto è che Gesù gli era venuto proprio vivido, un Gesù che un tempo era realmente esistito, seppure l'avesse davvero connotato di ogni possibile tratto negativo.

Berlioz voleva far capire al poeta che non aveva alcuna importanza come fosse Gesù, cattivo o buono, ma che questo Gesù, come persona, non era proprio esistito e che tutti i racconti su di lui erano pura invenzione, semplici leggende.

Il direttore aveva letto moltissimo, e nel discorso si appellava con abilità agli storici antichi, come il celebre Filone di Alessandria o quello splendido dotto che fu Giuseppe Flavio, i quali non avevano mai accennato, nemmeno con una sola

parola, all'esistenza di Gesù. Dimostrando una solida erudizione, Michail Aleksandrovič istruì il poeta anche sul fatto che il passo nel quarantaquattresimo capitolo del quindicesimo libro degli *Annali* di Tacito, in cui si parla della condanna al supplizio di Gesù, non è altro che un falso, aggiunto a posteriori.

Il poeta, per il quale tutto ciò che gli era stato riferito dal direttore era una novità, ascoltava attentamente Michail Aleksandrovič, fissandolo con quei vivaci occhi verdi, e di tanto in tanto singhiozzava, maledicendo tra sé e sé la bibita all'albicocca.

«Non c'è neanche una religione orientale» diceva Berlioz «in cui non ci sia, immancabilmente, una fanciulla vergine che metta al mondo un dio. E i cristiani, senza inventare nulla di nuovo, hanno spiegato esattamente allo stesso modo l'origine del proprio Gesù, il quale in realtà non è mai esistito. È proprio questo il punto...»

L'alta voce da tenore di Berlioz riecheggiava nel viale deserto, e quanto più Michail Aleksandrovič si addentrava nei tortuosi meandri in cui soltanto un uomo molto erudito può entrare senza rischiare di rompersi l'osso del collo, tanto più il poeta apprendeva cose sempre più utili e interessanti sull'egizio Osiride, benevolo figlio del Cielo e della Terra, sul dio fenicio Tammuz, su Marduk e, addirittura, su un dio meno noto, venerato un tempo in Messico dagli Aztechi, il temibile Vitzliputzli.

Ed ecco allora che, mentre Michail Aleksandrovič raccontava al poeta di come gli Aztechi impastassero il pane a forma di Vitzliputzli, sul viale comparve il primo individuo.

In seguito, quando francamente era ormai tardi, diverse istituzioni presentarono il proprio resoconto degli eventi,

descrivendo quest'uomo. Il loro confronto lascia sbalorditi. In un verbale si dice che l'uomo era di bassa statura, aveva i denti d'oro e zoppicava sulla gamba destra. In un altro si afferma che era di statura colossale, aveva capsule di platino ai denti e zoppicava dal lato sinistro. Un terzo invece riferisce che l'individuo non aveva segni particolari.

Si è costretti a ammettere che nessun resoconto risulta attendibile.

Innanzitutto, il soggetto descritto non zoppicava, non era né basso né un colosso, ma semplicemente alto. Per quanto riguarda i denti, dal lato sinistro aveva capsule di platino, mentre sul destro erano d'oro. Indossava un costoso completo grigio e scarpe dello stesso colore, di manifattura straniera. Calcava un berretto grigio, spavalamente inclinato su un orecchio, e sotto il braccio stringeva un bastone dal pomello nero, a forma di testa di cane Barbone.³ Dimostrava una quarantina d'anni e qualcosa di più. Aveva la bocca un po' storta. Era ben rasato. Bruno. L'occhio destro era nero e quello sinistro inspiegabilmente verde. Aveva le sopracciglia scure, e una più in alto dell'altra. Riassumendo: uno straniero.

Passando accanto alla panchina su cui erano seduti il direttore e il poeta, lanciò loro un'occhiata di sbieco, si fermò e si sedette su quella accanto, a un paio di passi da entrambi.

“Tedesco...” pensò Berlioz.

“Inglese...” pensò Bezdomyj. “Porta i guanti e non ha caldo.”

³ *cane Barbone*: simbolo legato a Satana. Nel *Faust* di Goethe Mefistofele appare con le sembianze di un cane Barbone.

Lo straniero intanto percorse con gli occhi gli alti edifici che circondavano sui quattro lati lo stagno, e fu subito chiaro che vedeva quel posto per la prima volta e che ne era interessato.

Si soffermò a guardare i piani alti, nei cui vetri il sole, che tramontava per sempre dalla vista di Michail Aleksandrovič, si rifletteva accecante e scomposto in frammenti. Quindi guardò più in basso, dove al calare della sera le finestre erano in ombra, sorrise con indulgenza a qualcosa, strizzò gli occhi, appoggiò le braccia sul pomo del bastone e il mento sulle braccia.

«Tu, Ivan,» diceva Berlioz «per esempio, hai descritto molto bene e in maniera satirica la nascita di Gesù, figlio di Dio, ma il punto è che prima di lui è nata tutta una schiera di figli di Dio, come, per dirne solo qualcuno, il fenicio Adone, il frigio Attis e il persiano Mitra. Per farla breve, nessuno di loro è mai nato né esistito, neppure Gesù, ed è fondamentale che, piuttosto della nascita o, per ipotesi, dell'arrivo dei Magi, tu rappresenti delle assurde voci su questo avvento. Altrimenti, dal tuo racconto, sembra che sia nato veramente!...»

Bezdomnyj tentò di fermare, trattenendo il respiro, il singhiozzo che lo tormentava, ma ebbe uno spasmo ancor più forte e acuto, proprio nel momento in cui Berlioz interrompeva il discorso, perché lo straniero improvvisamente si era alzato e stava andando verso di loro.

I due scrittori lo guardarono basiti.

«Vi prego di scusarmi se,» disse con accento straniero ma senza storpiare le parole «pur non conoscendovi, mi permetto... ma l'argomento della vostra dotta conversazione è talmente interessante che...»

Si levò cortesemente il berretto, e ai due non restò altro da fare che alzarsi e fargli un inchino.

“No, probabilmente è francese...” pensò Berlioz.

“Un polacco forse?...” pensò Bezdomyj.

Devo aggiungere che lo straniero, fin dalle prime parole, aveva suscitato nel poeta un’impressione sgradevole, mentre a Berlioz era piaciuto, o meglio, più che piaciuto... come potrei dire... Berlioz ne era incuriosito, forse.

«Permettete che mi sieda?» chiese gentilmente lo straniero, e i due, d’istinto, si separarono facendogli spazio; questi si sedette lesto nel mezzo e riprese immediatamente il discorso.

«Se non ho udito male, vi siete permessi di affermare che Gesù non è mai esistito?» domandò, guardando Berlioz col suo verde occhio sinistro.

«Sì, ha udito bene,» rispose cortesemente Berlioz «è esattamente quel che ho detto.»

«Ah, che cosa interessante!» esclamò lo straniero.

“Ma che diavolo vuole?” pensò Bezdomyj e si corrucciò in volto.

«E lei è d’accordo?» s’informò lo sconosciuto, voltandosi a destra verso Bezdomyj.

«Al cento per cento!» confermò questi, che amava esprimersi in maniera artificiosa e figurata.

«Meraviglioso!» esclamò l’interlocutore indesiderato e, dopo essersi inspiegabilmente guardato intorno con aria losca, abbassando la profonda voce, disse: «Perdonate l’insistenza ma, da quel che ho capito, voi oltretutto non credete neanche in Dio?». Fece uno sguardo allarmato, poi aggiunse: «Giuro che non lo dirò a nessuno».

«Sì, noi non crediamo in Dio,» rispose Berlioz, sorridendo un po' al timore del turista «ma di questo se ne può parlare del tutto liberamente.»

Lo straniero si appoggiò allo schienale della panchina e domandò, addirittura uggliolando dalla curiosità: «Siete atei?!».

«Sì, siamo atei» rispose sorridendo Berlioz, mentre Bezdomnyj pensò, irritato: “E chi se la scrolla più di dosso questa vecchia volpe straniera!”.

«Oh, che incanto!» strillò lo strano forestiero e roteò qua e là la testa, guardando ora l'uno ora l'altro.

«Nel nostro paese l'ateismo non stupisce nessuno» disse con diplomatica gentilezza Berlioz. «La maggior parte della popolazione ha coscientemente smesso da tempo di credere alle favole su Dio.»

Allora lo straniero fece una cosa davvero insolita: si alzò e strinse la mano allo sbigottito direttore, aggiungendo: «La prego, mi permetta di ringraziarla con tutto il cuore!».

«Per quale motivo lo ringraziate?» domandò Bezdomnyj sbattendo gli occhi.

«Per questa importantissima notizia, di straordinario interesse per me che viaggio» spiegò, con l'indice puntato con enfasi verso l'alto, l'eccentrico straniero.

L'importante notizia, con tutta evidenza, aveva colpito davvero molto il viaggiatore, giacché guardò spaventato gli edifici circostanti, come temendo di vedere un ateo in ogni finestra.

“No, non è inglese...” ne concluse Berlioz, mentre Bezdomnyj pensò: “Ma dove ha imparato a parlare russo così bene, ecco cos'è interessante!” e si rabbuiò nuovamente in volto.

«Se mi permette di farle una domanda,» disse dopo un'agitata riflessione l'ospite straniero «cosa può dirmi allora delle prove dell'esistenza di Dio che, com'è noto, sono esattamente cinque?»

«Ahimè!» rispose dispiaciuto Berlioz. «Nessuna di queste dimostra niente, e l'umanità le ha accantonate da tempo. Del resto, ammetterò che sul piano razionale non può esservi alcuna prova dell'esistenza di Dio.»

«*Bravo!*» strillò lo straniero. «*Bravo!* Lei ha ripetuto l'esatto pensiero dell'immortale vecchio Immanuel a questo proposito. Ecco però un fatto curioso: lui ha confutato in ogni punto tutte e cinque le prove ma poi, come per burlarsi di sé, ha messo su una sesta prova, personale, dell'esistenza di Dio!»

«La dimostrazione di Kant» obiettò, con un sorrisetto ironico sulle labbra, l'erudito direttore della rivista «è a sua volta poco convincente. Non a caso Schiller ha detto che le riflessioni di Kant su tale questione possono soddisfare solamente gli schiavi, mentre Strauss⁴ ne rideva persino.»

Berlioz parlava, ma intanto pensava: “Ma, a parte tutto, chi è? E come mai parla così bene il russo?”

«Andrebbe acciuffato e spedito per tre annetti alle Solovki⁵ questo Kant per le sue prove!» tuonò del tutto inaspettatamente Ivan Nikolaevič.

«Ivan!» bisbigliò imbarazzato Berlioz.

⁴ *Strauss*: David Strauss (1808-1874), teologo tedesco.

⁵ *Solovki*: arcipelago del Mar Bianco, sede di uno dei primi campi di concentramento sovietici.

La proposta di spedire Kant alle Solovki, però, non solo non stupì lo straniero ma addirittura lo entusiasmò.

«Esatto, esatto,» gridò questi, e l'occhio sinistro di colore verde, rivolto verso Berlioz, luccicò «è proprio il posto che fa al caso suo! Del resto glielo avevo detto io quella volta a colazione: “Professore, mi perdoni, ma la sua idea non regge! Forse è intelligente ma è assai incomprensibile. Si prenderanno gioco di lei!”»

Berlioz strabuzzò gli occhi. “A colazione... Con Kant?... Ma cosa va blaterando?” pensò.

«Tuttavia,» proseguì il forestiero, per nulla turbato dallo stupore di Berlioz e rivolgendosi al poeta, «mandarlo alle Solovki è impossibile, dal momento che da più di cent'anni ormai dimora in località ben più remote delle isole Solovki, e tirarlo fuori da dove sta non si può in alcun modo, glielo garantisco!»

«Ah, che peccato!» commentò il bellicoso poeta.

«Già, dispiace anche a me» confermò lo sconosciuto, con un lampo nell'occhio, e proseguì: «Ma ecco la questione che mi attanaglia: se Dio non esiste, allora, chi governa la vita degli uomini e tutto l'andamento in generale sulla Terra?».

«È l'uomo stesso che governa» si affrettò a rispondere deciso Bezdomyj alla domanda, in verità non molto chiara.

«Chiedo scusa,» rispose mite lo sconosciuto «ma per governare qualcosa serve avere, bene o male, un preciso piano per un periodo sufficientemente lungo. Se mi permette, come può essere l'uomo a governare se, non solo non è in grado di portare a termine un piano che abbia una scadenza ridicolmente breve, un millennio per esempio, ma non può essere sicuro nemmeno dell'immediato domani? Veramente,» e si

rivolse allora a Berlioz «si immagini, ad esempio, di iniziare a dirigere e comandare gli altri e sé stesso, di prenderci gusto, e improvvisamente le... ehm... ehm... le viene un sarcoma polmonare...». Qui lo straniero sorrise dolcemente, come se trovasse piacevole pensare a un sarcoma polmonare. «Sì, un sarcoma,» strizzando gli occhi come un gatto ripeté la sonante parola, «ed ecco che ha finito di dirigere! Non le interessa più la sorte di nessuno, eccetto la propria. I suoi cari iniziano a mentirle. Presentando il male, si affretta dai più eruditi dottori, poi dai ciarlatani e, talvolta, anche dalle indovine. La prima, la seconda e la terza opzione sono tutte completamente senza senso, lo capisce da solo. E l'epilogo di tutto è tragico: chi fino a poco tempo prima ancora pensava di comandare, si ritrova improvvisamente disteso immobile in una cassa di legno, mentre chi gli sta intorno, comprendendo che non se ne fa più niente, lo brucia in un forno. Ma può andare anche peggio: un uomo si è appena deciso a andare a Kislovodsk,» lo straniero fissava con gli occhi socchiusi Berlioz «e sembrerebbe una cosa semplicissima, ma non riesce a fare neanche questo, giacché inspiegabilmente a un tratto scivola e finisce sotto un tram! Non vorrà certo affermare che sia stato lui a deciderlo? Non è più corretto pensare che sia stato qualcun altro a governare il suo destino in questo modo?». E qui lo sconosciuto scoppiò in una bizzarra risata.

Berlioz ascoltava davvero con grande attenzione lo spiacevole racconto sul sarcoma e sul tram, quando dei pensieri allarmanti iniziarono a tormentarlo. “Non è uno straniero... Non è uno straniero...” pensava. “Che stranissimo soggetto... ma chi è?...”

«Vuole fumare, a quanto vedo» si rivolse all'improvviso lo sconosciuto a Bezdomnyj. «Quali preferisce?»

«Perché, ne ha di diverse?» domandò cupo il poeta, che aveva finito le *papirosy*.⁶

«Quali preferisce?» ripeté lo sconosciuto.

«La Nostra Marca» rispose stizzito Bezdomnyj.

Immediatamente lo sconosciuto estrasse da una tasca il portasigarette e lo offrì a Bezdomnyj.

«La Nostra Marca...»

A stupire il direttore e il poeta non fu tanto il fatto che nel portasigarette ci fossero proprio le sigarette La Nostra Marca, quanto il portasigarette in sé. Era gigantesco, d'oro zecchino e, nel momento in cui venne aperto, sul coperchio scintillò d'un bagliore bianco e blu un triangolo di brillanti.

Qui i letterati furono sfiorati da diversi pensieri. Berlioz pensò: “No, è uno straniero!”, mentre Bezdomnyj: “Ma per tutti i diavoli!...”.

Il poeta e il proprietario del portasigarette si accesero una sigaretta, mentre Berlioz, che non fumava, declinò l'offerta.

“Devo controbattere così,” decise Berlioz “sì, l'uomo è mortale, siamo tutti concordi su questo. Il fatto però è che...”

Tuttavia, non fece in tempo a dire queste parole che lo straniero riprese a parlare: «Sì, l'uomo è mortale, ma questo è ancora solo la metà del problema. Il male è che a volte muore all'improvviso, ecco il punto! E in generale non è in grado di dire al mattino quello che farà la sera».

“È un modo strano di vedere la questione...” pensò Berlioz

⁶ *papirosy*: tipiche sigarette russe senza filtro.

e obiettò: «Così si esagera. La sera di oggi mi è più o meno nota. Ovviamente se stasera camminando in via Bronnaja mi cadesse una tegola in testa...».

«Le tegole così, fuori dal nulla,» interruppe autorevolmente lo sconosciuto «non cadono mai sulla testa di nessuno. In particolare, le posso assicurare che nessuna tegola la metterà in pericolo. Lei morirà in un altro modo.»

«Lei forse sa esattamente come?» domandò Berlioz con ironia del tutto naturale, finendo coinvolto in un discorso veramente assurdo. «E saprebbe dirmelo?»

«Volentieri» rispose lo sconosciuto. Squadrò Berlioz come se volesse prendergli le misure e cucirgli un completo, e mormorò qualcosa a bocca stretta del tipo: «Un, due... Mercurio in seconda casa... la luna è andata via... sei, disgrazia... sera, sette...». Poi con gioia annunciò a gran voce: «Lei sarà decapitato!».

Bezdomnyj strabuzzò gli occhi e li fissò con rabbia selvaggia sull'invadente sconosciuto, mentre Berlioz domandò con un sorriso sghembo: «E chi sarà esattamente a decapitarmi? Dei nemici? Degli invasori?».

«No,» rispose l'interlocutore «una donna russa, una *komsomolka*.»⁷

«Mmm...» mugugnò Berlioz, irritato dallo scherzetto dello sconosciuto «mi perdoni, ma questo è davvero poco probabile.»

«Le chiedo scusa anch'io,» rispose lo straniero «ma è

⁷ *komsomolka*: donna appartenente al Komsomol, l'Unione della Gioventù Comunista.

così. Sì, se non è un segreto, vorrei domandarle cosa farà stasera...»

«Nessun segreto. Adesso passerò da casa sulla Sadovaja, più tardi invece alle dieci di stasera ci sarà un'assemblea al Massolit, e sarò io a presiedere.»

«No, questo è del tutto impossibile» obiettò duramente lo straniero.

«E perché mai?»

«Perché» e strizzò gli occhi guardando il cielo attraversato dal volo silenzioso degli uccelli, presentimento del fresco della sera, «Annuška ha già comprato l'olio di semi di girasole, e non solo l'ha comprato ma l'ha anche già versato. Ecco perché l'assemblea non si terrà.»

A questo punto sotto i tigli calò chiaramente il silenzio.

«Perdoni,» disse Berlioz dopo una pausa, guardando di sottocchi il delirante straniero, «ma cosa c'entra adesso l'olio di girasole... e questa Annuška?»

«Ecco cosa c'entra l'olio di girasole» disse a un tratto Bezdomyj, deciso evidentemente a far guerra allo sconosciuto interlocutore. «Cittadino, lei per caso è mai stato in una casa di cura per malati di mente?»

«Ivan!...» esclamò sottovoce Michail Aleksandrovič.

Lo straniero però non se ne risentì affatto e scoppiò a ridere allegramente.

«Ci sono stato, ci sono stato, e non solo una volta!» esclamò ridendo, ma senza distogliere gli occhi dal poeta, che non sorrideva. «E dove non sono stato! Peccato solo che non abbia trovato il tempo di domandare al professore che cosa fosse la schizofrenia. Perciò glielo chiederà lei stesso, Ivan Nikolaevič!»

«Come fate a sapere come mi chiamo?»

«Per carità, Ivan Nikolaevič, e chi non la conosce?» Lo straniero trasse di tasca il numero della «Literaturnaja Gazeta»⁸ del giorno prima, così Ivan Nikolaevič si vide giustappunto riprodotto in prima pagina, e con sotto i propri versi. La prova della gloria e della popolarità, che dal giorno avanti ancora lo rallegrava, stavolta non lo allietava affatto.

«Le chiedo scusa,» disse facendosi scuro in volto «può aspettare un momento? Vorrei scambiare un paio di parole col mio amico.»

«Oh, volentieri!» esclamò lo sconosciuto. «Si sta così bene qui sotto i tigli e io, per l'appunto, non ho alcuna fretta.»

«Ascolta, Miša,» sussurrò il poeta dopo aver preso Berlioz da parte «non è un *inturist*⁹ ma una spia. È un emigrante russo trasferitosi qui da noi. Prova a chiedergli i documenti, prima che se ne vada...»

«Credi?» mormorò allarmato Berlioz, ma dentro di sé pensò: «Eppure ha ragione...»

«Credimi,» gli sibilò il poeta all'orecchio «si finge tonto per ottenere qualche informazione. Senti come parla russo» e intanto lanciava delle occhiate di sghembo per controllare che lo sconosciuto non se la desse a gambe. «Andiamo e trattieniamolo, sennò se ne va...»

Il poeta tirò per mano Berlioz verso la panchina.

Lo straniero non sedeva ma stava in piedi accanto alla pan-

⁸ «Literaturnaja Gazeta»: il giornale letterario, organo della direzione dell'Unione degli scrittori sovietici dell'Urss.

⁹ *inturist*: turista straniero.

china, tenendo in mano un libriccino dalla rilegatura grigiocura, una spessa busta di carta di buona qualità e un biglietto da visita.

«Perdonatemi se, infervorato dalla nostra conversazione, mi sono scordato di presentarmi. Ecco il biglietto da visita, il passaporto e l'invito a Mosca per una consulenza» disse autorevolmente lo sconosciuto, fissando entrambi i letterati.

Questi si imbarazzarono. «Diavolo, ha sentito tutto...» pensò Berlioz e con un gesto gentile fece capire che non era necessario esibire alcunché. Mentre lo straniero ficcava i documenti in mano al direttore, il poeta riuscì a vedere sul biglietto da visita, stampata a caratteri stranieri, la parola «professore» e la prima lettera del cognome: una doppia vu, «W».

«Molto piacere» borbottò intanto stupito il direttore, mentre lo straniero rimetteva i documenti in tasca.

In questo modo i rapporti vennero ristabiliti, e tutti e tre si sedettero nuovamente sulla panchina.

«È stato invitato da noi in qualità di consulente, professore?» domandò Berlioz.

«Sì, come consulente.»

«Lei è tedesco?» chiese Bezdomnyj.

«Io?...» domandò a sua volta il professore, e improvvisamente si fece pensieroso. «Sì, potrei dire di essere tedesco...» affermò.

«Lei parla benissimo il russo» notò Bezdomnyj.

«Oh, sono poliglotta e conosco parecchie lingue» rispose il professore.

«E in cosa è specializzato?» s'informò Berlioz.

«Sono uno specialista di magia nera.»

“Ecco!...” risuonò nella testa di Michail Aleksandrovič.

«E... e siete stato invitato qui da noi per questa sua specializzazione?» domandò balbettando.

«Sì, sono stato invitato per questo» confermò il professore: «Qui alla biblioteca di Stato hanno rinvenuto dei manoscritti originali del negromante Gerbert d'Aurillac,¹⁰ del X secolo. Perciò si richiede che li esamini. Sono l'unico specialista al mondo».

«Ah! Lei è uno storico?» domandò con grande sollievo e rispetto Berlioz.

«Sì, sono uno storico» confermò lo studioso, e aggiunse di punto in bianco: «Stasera ai Patriaršie prudy succederà una storia interessante!».

E nuovamente il direttore e il poeta rimasero basiti, mentre il professore li attirò entrambi a sé e, quando si chinarono verso di lui, sussurrò: «Tenete presente che Gesù è esistito».

«Vede, professore,» disse Berlioz sorridendo forzatamente «noi rispettiamo le sue grandi conoscenze, ma sulla questione abbiamo un diverso punto di vista.»

«Tuttavia non serve alcun punto di vista,» rispose lo strano professore «semplicemente è esistito e basta.»

«Serve però dimostrarlo in qualche modo...» iniziò Berlioz.

«Non serve neppure alcuna dimostrazione» rispose il professore, e iniziò a raccontare a bassa voce, ma l'accento, per qualche ragione, era scomparso: «È tutto semplice: in un candido manto dalla fodera color sangue, col passo strascicato del soldato di cavalleria, al mattino presto del quattordicesimo giorno di Nisan...».

¹⁰ *Gerbert d'Aurillac*: matematico, astronomo e teologo (957-1003).